"RAGIONI DI BILANCIO„ E OSCURANTISMO

Le scuole chiuse

Non sarà sfuggita ai lettori dell'*Unità* una notizia pubblicata, or è qualche giorno, su queste colonne: notizia che, intesa superficialmente, può forse sembrare destinata alla semplice «cronaca», ma che, interpretata nel quadro generale della situazione politica e culturale italiana, non può fare a meno di colpire, per la gravità che il fatto riveste, ogni onesto cittadino. Si tratta di un «provvedimento ministeriale» che decreta la chiusura di numerose scuole governative nelle province toscane di Pisa e di Siena, e in altre delle Marche e della Sicilia.

Di fronte a un «provvedimento» del genere, una prima riflessione balza subito evidente, ed è il fatto che, nonostante la crisi di governo e la cosiddetta «carenza amministrativa», la macchina clericale continua la sua strada e, quando non vi è un ministro dell'Istruzione, accade che anche un astratto «ministero» può esser sufficiente a prendere provvedimenti, ove si tratti di operare contro l'interesse del Paese. Ma, se questa è la prima e più semplice riflessione che ci si fa avanti, non è certo l'unica, nè, forse, la fondamentale. Alla radice del fatto denunciato (che colpisce numerose famiglie e insegnanti, e comuni popolosi e attivi) giuocano elementi di una situazione che si va facendo di giorno in giorno più intollerabile e della quale la scuola italiana è la grande vittima.

La deliberazione ministeriale è stata giustificata, a quanto si dice, con la consueta ragion di bilancio; «mancanza di fondi» è la decisa e perentoria etichetta che sigilla le porte delle aule chiuse nel Senese, nel Pisano e in altre province; provvida etichetta certamente per qualcuno di quegli istituti religiosi che vivono come sciacalli sul cadavere della scuola pubblica e generosamente promettono, dietro retta mensile, diplomi validi e parificati! Sulle sventure della scuola pubblica non resterebbe, secondo il punto di vista degli alti papaveri ministeriali, che recitare il compianto: è un Paese povero il nostro, tutti lo sanno, dove mai trovare i fondi necessari a mantenere in vita le scuole pubbliche? «Provvederà l'iniziativa privata!».

Semplice e trionfante conseguenza d'una situazione che è frutto dei sette anni di regime clericale, durante i quali lo smantellamento progressivo della organizzazione scolastica italiana è stato la sola ed unica cura dei varii uomini che si sono succeduti al dicastero della Pubblica Istruzione, dal «politico» Gonella al «tecnico» Segni. Basti ricordare, a chiarimento, che le statistiche internazionali pongono il nostro Paese agli ultimi posti per quanto riguarda la situazione scolastica nei suoi varii elementi: scarsità e arretratezza dei fabbricati, quozienti d'aula troppo alti, mancanza di materiali didattici, lontananza delle sedi scolastiche dalle sedi di abitazione, disoccupazione del personale insegnante, analfabetismo dilagante. Data una simile situazione, parrebbe logico che si dovesse far di tutto, anche nel campo della scuola, per ricostruire. Ed ecco invece la realtà: non solo non si fa nulla per migliorare le condizioni esistenti, ma addirittura si chiudono le scuole.

Ora, se andiamo a vedere le gazzette governative là dove parlano di «crisi della scuola», ci accorgeremo che esse ripetono incessantemente il falso argomento del «si studia troppo in Italia» e agitano, anche in questo campo, quel neo-malthusianesimo che par diventato uno dei capisaldi del cattolicesimo odierno: mentre d'altra parte gli istituti religiosi si riempiono di popolazione scolastica fino alla massima capienza, e ogni giorno ne spuntano di nuovi, come funghi.

La chiusura delle scuole medie non è dunque un solo e semplice fatto di cronaca, ma un nuovo e grave attentato alla scuola pubblica. Direi di più, che questo fatto rientra e s'inquadra in quella più generale azione anticulturale dei clericali la quale si polarizza attorno ai tentativi di restaurazione del medioevo e alla «caccia alle streghe». La scuola pubblica, conquista delle forze laiche del Risorgimento, è ancora il fondamento della nostra cultura nazionale: e ciò par sufficiente a comprendere le ragioni della crociata clericale rivolta contro di essa.

E' perciò necessario che le difese attorno alla scuola pubblica sieno rafforzate, che si intensifichi, da parte di ogni cittadino, la vigilanza sul funzionamento, sui programmi, sulla vita della scuola. A Pisa, a Siena i fatti di questi giorni hanno condotto ad una larga azione unitaria di protesta, nella quale si sono ritrovati assieme cittadini e insegnanti e le stesse autorità scolastiche provinciali. Ma non è dubbio che fatti del genere si ripeteranno, in altre regioni, in altre province: atti particolari di un piano generale.

E' quest'ultimo che dobbiamo far fallire, imponendo, anche nel campo della scuola, il rispetto della volontà popolare, che il 7 giugno ha definitivamente condannato il monopolio clericale e di conseguenza anche la politica scolastica di Gonella e di Segni. In quest'azione, continua e vigilante, di difesa della scuola pubblica, si rinnoverà la possibilità di un contatto e di una stretta collaborazione fra le famiglie degli alunni e gli insegnanti; un contatto e una collaborazione attivi che, in definitiva, gioveranno non solo ad impedire l'ulteriore smobilitazione della scuola italiana, ma anche a creare attorno alla scuola, alla sua attività, ai suoi programmi, un clima veramente democratico, uno spirito nuovo, una vitalità feconda.

ADRIANO SERONI

Una scena del documentario ungherese «Dall'aura di primavera alla tramontana d'autunno», realizzato dal prof. Homoki Nagy; il documentario è stato presentato con vivissimo successo alla rassegna dei cortometraggi che ha preceduto la XIV Mostra internazionale d'arte cinematografica, inauguratasi al Lido di Venezia nella serata di giovedì scorso, 20 agosto

I FATTI DI PERSIA RICHIAMANO TUTTA UNA STORIA SANGUINOSA

Il delitto arma principale degli imperialisti nel Medio Oriente

Le imprese del famoso colonnello Lawrence - In che modo Ibn Saud divenne padrone dell'Arabia - Lotte senza quartiere fra agenti inglesi e americani - Colpo dell'Intelligence Service

Le agenzie giornalistiche americane hanno annunciato, in relazione al colpo di stato del generale persiano Zahedi e con non dissimulato compiacimento, che l'ex-ministro degli esteri Fatemi era stato fatto a pezzi. Non possiamo non prendere atto del modo altamente democratico con cui un generale fascista, esaltato da tutta la stampa anglo-americana come il non plus ultra della civiltà occidentale e atlantica, tratta i suoi nemici. Del resto il linguaggio truculento adoperato per annunciare la liquidazione dell'uomo che si voleva rappresentasse l'ala sinistra del movimento nazionalista di Mossadeq ben si adatta al cognome dell'addetto militare americano che, secondo la stampa di Teheran, ha organizzato il complotto: il generale Schwarzkopf (in tedesco, letteralmente, «testa nera»).

Dirà la storia se sia stato Schwarzkopf a dirigere personalmente il colpo di stato contro Mossadeq e l'assassinio di Fatemi, ma ciò che si può dedurre immediatamente dagli avvenimenti persiani è una conferma dei metodi brutali e sanguinari adoperati dagli agenti dell'imperialismo per combattere gli avversari politici. La storia recente dei paesi del Medio Oriente, dall'Egitto all'Irak, dal Libano alla Persia, dalla Siria alla Arabia Saudita, è una storia di assassinii e di violenze perpetrati su istruzione diretta dei servizi segreti inglesi ed americani. E' vecchia e nota ormai la vicenda del leggendario agente dell'Intelligence Service, il colonnello Lawrence, che liquidava come nulla fosse uno sceicco o emiro arabo ribelle alla volontà inglese per sostituirlo con un elemento fidato. La famosa Geltrude Bell, braccio destro di Lawrence, ebbe a scrivere nel 1921: «la cosa più difficile è installare sul trono un re»; la stessa Bell spiegò in lungo e in largo quanto dovette faticare per mettere sul trono dell'Irak l'emiro Feisal, la cui famiglia regna tuttora sotto le ali protettrici della Gran Bretagna. E fu un luogotenente di Lawrence, il colonnello John B. Philby, che ricevette dal governo inglese il compito di «conquistare» l'Arabia Saudita: Philby andò nell'Arabia, si convertì all'islamismo (più tardi fece addirittura il predicatore mussulmano!) e riuscì a scovare tra le oasi del deserto un certo emiro Ibn Saud. Fatta amicizia, Philby fornì a Ibn Saud denaro ed armi, e in meno di tre anni Ibn Saud potè sterminare tutti i suoi avversari politici ed insediarsi, padrone assoluto, sul trono dell'intera Arabia: l'operazione di Philby era costata tremila morti. E non fu operazione eccessivamente redditizia, perchè dopo appena dieci anni arrivò nel paese un altro «predicatore mussulmano», certo K.S. Twitschell, proveniente dalla lontana America. Ibn Saud si accorse subito che il dollaro era preferibile alla sterlina e licenziò Philby. Passarono otto mesi e Twitschell era inviato in America, come «rappresentante ufficiale del regno di Ibn Saud», per trattare la cessione alla ARAMCO dei giacimenti petroliferi del paese: tra i maggiori azionisti della ARAMCO si trova la «Standard Oil», e Twitschell era un ingegnere alle dipendenze della «Standard Oil» da oltre vent'anni.

La sorte dello Yemen

Ma il caso di Ibn Saud, che potè passare illeso dal servizio inglese alla causa americana, è più unico che raro nel Medio Oriente. Di solito ciò non è possibile: chi abbandona il proprio padrone viene eliminato senza pietà. Tipico è l'esempio del piccolo regno dello Yemen. Assicuratisi il controllo completo sull'Arabia Saudita, i petrolieri americani passarono nel 1947 alla conquista dello Yemen, che era sotto l'influenza inglese. Poco prima nello Yemen erano stati scoperti importanti giacimenti di petrolio e valeva la pena di tentare il colpo. Gli americani riuscirono a corrompere il re dello Yemen, Yahia, che stipulò una serie di contratti con i quali faceva concessioni alla ARAMCO americana. Gli inglesi si avvidero del voltafaccia del loro antico servitore e non persero tempo: una squadra di agenti dell'Intelligence Service assassinò Yahia e due suoi figli. In luogo di Yahia gli inglesi posero sul trono yemenita Abdullah Wazir, il quale tronco i rapporti con gli americani vendendo tutte le zone petrolifere alla «Anglo-Iranian» britannica. Erano passati tre soli mesi quando, nel novembre 1948, gli americani riuscivano ad assassinare Abdullah Wazir e a sostituirlo con una loro creatura, l'emiro Seif Ahmed, il quale si affrettò a dichiarare nulli gli accordi conclusi dallo Yemen con gli inglesi e a riconsegnare le zone petrolifere agli americani. Non appena i tecnici statunitensi cominciarono ad apprestare i pozzi per l'estrazione del petrolio, entrarono in scena aerei della RAF, che bombardarono la zona di Chibueh, mandando all'aria tutti i lavori eseguiti dalla ARAMCO. Questo avvenne nell'agosto 1950. Poco dopo inglesi e americani si accordarono per un «condominio» sullo Yemen che dura tuttora, ma che è estremamente instabile.

Non s'era ancora spenta la eco dei fatti dello Yemen, che veniva a galla il bubbone siriano. Gli americani volevano costruire un oleodotto attraverso la Siria fino alla costa mediterranea. Gli inglesi si opponevano, temendo una concorrenza troppo forte: di qui una lotta a fondo per impadronirsi del governo siriano, dal quale dipendeva la decisione, positiva o negativa. In meno di due anni vi fu una vera strage di primi ministri. Nel 1949 e 1950 furono liquidati l'uno dopo l'altro Gemil Mardam (che si dovette dimettere per evitare di esser ucciso), El Azam, Husni Zaim, Hennaouni. Finalmente su tutti questi cadaveri trionfa Adib Chikachli, l'assassino di Hennaouni, che riesce ad eliminare gli agenti inglesi: gli americani hanno via libera e possono iniziare la costruzione dell'oleodotto, anche se questa viene fortemente ostacolata da bande armate al servizio degli inglesi.

Catena di assassinii

Sulla coscienza dei servizi segreti americani nel Medio Oriente pesano anche altri assassinii, tra cui quello dell'ex-primo ministro del Libano, Riad el Sohl, sostituito con una creatura degli americani. Un colpo magistrale della «diplomazia nera» statunitense nel Medio Oriente è stata la liquidazione del più fedele servitore che gli inglesi avessero nella regione, il re Abdullah di Transgiordania. Eliminando Abdullah, gli americani pensavano di far salire sul trono il di lui figlio, Talal, notoriamente acquiso alla causa americana. Ma l'Intelligence Service, più esperta in queste cose, seppe parare il colpo con ancor maggiore maestria: agenti inglesi riuscivano a corrompere i medici di corte del regno di Giordania e a sottoporre il giovane re ad una perizia psichiatrica. Talal fu dichiarato «schizofrenico» e incapace di dirigere il regno. Glubb Pascià (un cittadino inglese, nato a Londra da padre inglese e da madre inglese, e che è, guarda caso!, comandante in capo dell'esercito giordano) riuscì a costituire un «consiglio di reggenza», che dal 1952 governa la Giordania per conto della Gran Bretagna.

Anche l'assassinio di Razmara, il Primo ministro persiano che aveva respinto la collaborazione americana, preferendo a questa l'abbraccio inglese, va ascritto ai servizi segreti degli S.U.. Per di più Razmara si era reso colpevole di intavolare discussioni commerciali con l'URSS. Anche Fatemi è stato liquidato proprio mentre si accingeva a risolvere con l'URSS per via pacifica alcuni problemi in pendenza tra i due paesi.

Naturalmente gli imperialisti inglesi non sono da meno degli americani. Il loro più sensazionale «exploit» nel Medio Oriente è stato l'assassinio del conte Folke Bernadotte, la cui azione mediatrice in Palestina rompeva le uova nel paniere della politica colonialista britannica. L'uccisione di Bernadotte fu organizzata dal generale Clayton, capo della sezione militare della Intelligence Service per il Medio Oriente, che allora risiedeva al Cairo. Allo stesso Clayton si deve l'uccisione del primo ministro egiziano Nokrashi Pascià, reo di «non voler sottostare alle pretese britanniche su Suez. Clayton aveva inviato espressamente dal Cairo a Gerusalemme due suoi agenti fidatissimi, Nahum Nimri e Stanley Godford, i quali dovevano sopprimere il mediatore dell'ONU. L'azione materiale venne eseguita dallo Stanley, che si era meritato da Clayton il nomignolo di «Leopardo». I due furono arrestati, ma l'Intelligence Service è troppo potente per non riuscire a porre in salvo i suoi due pupilli. Nimri continua a servire nel Medio Oriente, mentre Godford è stato trasferito nell'Africa del Sud. Essendogli chiesto che cosa pensasse dell'uccisione di Bernadotte, il generale anglogiordano Glubb Pascià dichiarò lo stesso giorno della morte dell'inviato dell'ONU: «Speriamo che ciò abbia conseguenze sfavorevoli per Israele». E Israele era già allora la principale pedina americana nel Medio Oriente.

Questa è la democrazia che gli imperialisti hanno portato nel Medio Oriente. I loro agenti si sterminano a vicenda, ma non tralasciano il compito principale per cui sono stati reclutati: ossia di mantenere i loro popoli nella servitù e di impedire che i paesi del Medio Oriente acquistino l'indipendenza. Di fronte alla sollevazione generale del mondo arabo, questo compito diventa sempre più difficile. I dirigenti comunisti Yussef Suleiman, Hussein Mohammed Chabibi Zakki Bassan e Yahud Sadyk, impiccati sulla piazza principale di Bagdad, nell'Irak, il segretario del Partito comunista siriano Yussef Fehede impiccato a Damasco e lasciato esposto penzoloni sulla forca per tre giorni, l'assassinio del capo del Partito comunista di Giordania Al Jafr e il recente eccidio di tredici comunisti nelle prigioni di Damasco dimostrano che la resistenza popolare aumenta di giorno in giorno e che proprio i comunisti sono alla testa del movimento di liberazione dell'immenso mondo arabo che si va scuotendo dal Marocco sino all'Iran.

ANGELO FRANZA

Ecco, fotografati nel 1948 con l'allora ministro della difesa di Giordania, il conte Folke Bernadotte (a destra) e il re Abdullah, caduti entrambi vittime, successivamente, degli intrighi imperialistici nel Medio Oriente

IL PRIMO FILM PRESENTATO A VENEZIA

Vacanza romana di William Wyler

Una banale vicenda raccontata con scarso impegno dal regista americano - Perchè i cineasti di Hollywood si aggirano per l'Europa

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 21. — Una volta in America, quando un grande regista aveva adempiuto per cinque o dieci anni di seguito a tutti i suoi doveri verso la casa produttrice, gli veniva concessa una vacanza: quella di girare un film come piaceva a lui. Così alcune delle migliori opere del cinema americano di un tempo sono passate alla storia come «la vacanza del regista».

Oggi questa consuetudine non è più in vigore a Hollywood. Chi vuol fare le vacanze, vada a cercarsele all'estero. Così si spiega perchè oggi tutti, o quasi tutti i nomi sui quali si appuntavano le speranze dell'America ai Festival internazionali, anche i nomi della generazione balzata fuori nel dopoguerra, sono periodicamente in esilio.

E' in esilio John Huston, che batte inquieto l'Europa e l'Africa, e il cui atteso *Moulin Rouge* viene presentato alla Mostra dall'Inghilterra. E' in esilio Robert Rossen, il regista-produttore di *Tutti gli uomini del re*, che cerca soggetti a Parigi e a Roma. E' in esilio Jules Dassin, quello di *Forza bruta* e della *Città nuda*, che viene perseguitato perfino in Francia, dove gli agenti del F.B.I. gli hanno impedito di realizzare un film intitolato *Il nemico pubblico n. 1*. E' in esilio Joseph Losey, il cui film girato a Livorno con Paul Muni è apparso sugli schermi degli Stati Uniti senza il nome del regista. I giovani registi assaggiano oggi questo nuovo tipo di «vacanza» che non è però quello cercato una volta dai loro colleghi più anziani, il più recidivo e famoso dei quali, Charlie Chaplin, che aveva questa disgustosa abitudine delle vacanze da quarant'anni, è stato costretto ad andarsene dal «paese della libertà».

Quelli che resistono sono pochi, pochissimi: costretti a girare in 16 mm., a lavorare alla macchia con piccole produzioni indipendenti, a sposare i temi sociali più scottanti su un piano umanitario o simbolistico, come il coraggioso Zinnemann, il regista di *Uomini* e di *Mezzogiorno di fuoco*, che tuttavia è continuamente attaccato dai fascisti americani.

Roma turistica

Anche i registi più illustri, più premiati, trascorrono ormai soltanto le vacanze che Hollywood preferisce. Di questo nuovo genere è purtroppo la *Vacanza romana* di William Wyler che abbiamo visto alla Mostra.

Wyler ha appena passato la cinquantina, ha occhi di furetto, e ha tenuto una conferenza-stampa. E' incredibile come questi grossi calibri della cinematografia americana siano capaci di sbalordire i giornalisti. Quando John Ford è venuto nella capitale a trovare il Papa, sono andati in massa da lui gli intellettuali per parlare delle sue opere d'arte. Si sono sentiti rispondere che i film che il vecchio maestro adora sono i suoi più brutti, e che secondo lui *Roma città aperta* e *Ladri di biciclette* sono belli, sì, ma di gran lunga preferibile ad essi è *Peppino e Violetta*, la storia del bambino che entra in Vaticano e dell'asina che va in paradiso.

Così all'Excelsior dal regista di *Strada sbarrata*, di *Piccole volpi*, dei *Migliori anni della nostra vita*, non si è potuto cavare altro se non che Roma è una città incantevole e che lui è molto contento di esserci stato e che spera di tornarci.

Una didascalia di *Roman Holiday* avverte che il film è stato proprio interamente girato a Roma, cosicchè gli americani che finora l'hanno veduto nel loro paese sono stati anche loro molto contenti, almeno tutti quelli che si sentono turisti in potenza e che non possono esserlo nei fatti. Perfino i due divi della fiaba d'amore, Audrey Hepburn, che pure è una nuova, graziosissima stella, e Gregory Peck, sono stati ritenuti, nella graduatoria di simpatia, meno fotogenici di Via Margutta, del Caffè Greco, della Trinità dei Monti, di Castel S. Angelo e dei Lungotevere. Tutti luoghi celebri e pittoreschi, che sono fotografati dal vero nel film, accanto ai fastosi palazzi dell'aristocrazia defunta: Palazzo Barberini, Palazzo Colonna, Palazzo Brancaccio. Anzi, gli ultimissimi avanzi di questa aristocrazia ingioiellata e mummificata appaiono di persona, garantiti autentici anch'essi, nella scena del ricevimento e del ballo all'ambasciata: vengono avanti verso l'obbiettivo con le loro rughe, i loro lustrini e le loro feluche, a baciar la mano e a far l'inchino alla principessa, mentre costei, sotto l'ampia gonna, si sfila una scarpa e si massaggia il piedino indolenzito.

Limitata arguzia

Le nostre principesse e contesse e baronesse, l'ex console di Horthy a Roma, Esterhazy, tutta la coorte dei sopravvissuti, hanno accettato di prestare la loro maschera anche perchè il regista aveva loro assicurato che sarebbero figurati nel film al fianco di Gregory Peck. Invece in questa scena il celebre divo non poteva ancora apparire: il suo incontro con la principessa avviene più tardi, quando la fanciulla, esasperata appunto da tutte queste facce, scappa dal palazzo.

Il giornalista americano la incontra piena di sonno, sdraiata su una panchina e vestita d'abiti meno regali, come una ragazzina qualsiasi che vuole godere anche essa la vita.

Questo sarebbe il tema del film, che però, nonostante l'umorismo profusovi a piene mani da quell'abilissimo artigiano che è sempre Wyler, si risolve alla rovescia di quanto dovrebbe logicamente: e cioè non con l'affermazione della vita, non con la vittoria dell'amore che sorge tra la ragazza e il giornalista, bensì col decoroso e «spirituale» ritorno nell'ordine costituito: la principessa rinuncia all'avventura, rientra all'ambasciata e dona una conferenza stampa a Gregory Peck e ai suoi colleghi.

La Roma macchiettistica del film, questo popolino di barbieri, di affittacamere, di donne a mezzo servizio che parlano tutti inglese come se il nostro paese fosse una colonia o almeno un protettorato, lo stile stesso della regia, arguto entro certi limiti, impressionistico e nel complesso poco impegnativo, come si conviene al tema sballato e irreale: tutto può ricordare *Stazione Termini*. Wyler è uno dei più importanti registi americani, la sua carriera è costellata di successi artistici e di successi commerciali: un risultato di cassetta non mancherà neppure a questa *Vacanza romana*. Ma, facendo il paragone, temiamo di non poter rivolgere un complimento nè a lui, nè a De Sica.

Dopo il film di Wyler abbiamo visto un numero speciale della *Incom*: un rapido, rabbrividente panorama di ciò che si gira in Italia. Da esso risulta che il cinema italiano va tornando in pieno alle barbe finte, alle odalische e ai pirati, e tutto questo per «superare» il realismo.

C'è ben poco da stare allegri, come si vede; ma il numero speciale ha concluso, con agghiacciante spirito umoristico, che tutto quanto ci ha fatto vedere dimostra, senza tema di smentite, che stiamo marciando verso alti destini.

UGO CASIRAGHI

L'attrice Audrey Hepburn in «Vacanza romana» di Wyler

DUE GIORNI DI PROFICUE DISCUSSIONI A VIAREGGIO

Aiuto reciproco fra cinema e letteratura

La relazione di Barbaro - Intervento di Salinari - I contributi alla discussione - Iniziativa da proseguire

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VIAREGGIO, 21. — All'Hôtel Kursaal di Viareggio, ribattezzato recentemente col nome di «Maestoso», si sono conclusi ieri sera i lavori di questo primo, proficuo convegno intitolato «Cinema e letteratura».

Ora l'attenzione generale si è spostata nel vicino Hôtel Royal, dove i componenti la giuria del Premio letterario stanno laboriosamente scegliendo il nome dello scrittore cui assegnare il lauro viareggino per il 1953.

Per due giorni, però, il convegno «Cinema e letteratura» è riuscito, pur con la sua timida messa in scena, a suscitare un considerevole interesse.

Abbiamo già detto della commemorazione che Galvano Della Volpe ha fatto di Vsevolod Pudovkin; in verità, accennando alle teorie del grande maestro sovietico, Galvano Della Volpe ha avanzato pure la propria tesi in relazione al dibattito, e cioè che il montaggio è, come ci insegna Pudovkin, la struttura poetica del film. Richiamandosi alla tesi che Antonio Gramsci sosteneva in polemica con Benedetto Croce, Della Volpe ha rilevato come la struttura e la poesia in una opera d'arte (e quindi anche nel film) non siano divisibili.

Il giorno successivo, Umberto Barbaro ha aperto ufficialmente la discussione sul tema proposto dal convegno, con una sua ampia relazione. Barbaro ha esaminato il problema da due punti di vista: le influenze reciproche fra il cinema e le altre arti (nel teatro, per esempio, l'avvento del cinema ha introdotto profondi cambiamenti tecnici ispirati al linguaggio cinematografico) e le possibilità dell'arte letteraria considerata come una fase della creazione del film.

Molto interessante è stata l'analisi, che Barbaro ha condotto, della differenza tra lo spettacolo teatrale e quello cinematografico. Ivi Barbaro ha espresso una osservazione che sarebbe stata poi ampliata e precisata da Carlo Salinari: vale a dire che il cinema potrebbe indicare alla letteratura una strada di maggiore aderenza alla realtà.

Esaminando la questione della indipendenza maggiore o minore del linguaggio cinematografico da quello delle altre arti, Barbaro ha ribadito una sua già nota tesi: «Noi siamo, in fondo, tutti per un «cinema cinematografico», però non escludiamo che un «cinema anti-cinematografico» possa essere arte».

«Il letterato può benissimo collaborare al cinema e la base della sua collaborazione con il regista e con i tecnici del cinema dovrà essere la tesi del film. I letterati, soprattutto — ha concluso Barbaro — debbono dare al cinema soggetti che contengano una profonda "carica emotiva"».

Sulla relazione di Barbaro si è accesa subito una vivace discussione, la quale, a parer nostro, si è un po' allontanata dalla concretezza del tema. L'intervento di Carlo Salinari — come ha notato Luigi Chiarini, che presiedeva i lavori — ha ricondotto la discussione su un piano più attuale.

«La cosa che dovremmo chiarire — ha detto Salinari — è che la letteratura ha oggi molto da imparare dal nostro cinema realista del dopoguerra. I migliori film di questa corrente, come *Roma città aperta*, *Paisà*, *Ladri di biciclette*, *Miracolo a Milano*, hanno, come loro caratteristica fondamentale, nuovi motivi, nuovi contenuti, nuovi ambienti, visti da un nuovo angolo visuale. In questi film non solo si riflette la travagliata realtà italiana del dopoguerra, ma affiorano le aspirazioni più profonde della nazione. Inoltre, questi film hanno usato di fronte alla realtà, un nuovo linguaggio: hanno raccontato fatti e non più i problemi ristretti e individuali, cui molti nostri scrittori erano rimasti ancorati. La gran parte dei romanzi italiani dello stesso periodo non racconta niente, e in essi i fatti fondamentali della vita italiana di oggi non hanno nessuna eco».

Posta la questione in questi termini, il dibattito ha assunto maggiore interesse. In generale, un disparere sostanziale con la tesi esposta da Salinari, non vi è stato; Chiarini, che si è detto sostanzialmente concorde, ha sostenuto però che bisogna studiare lo «stile» proprio del cinema italiano del dopoguerra. E' solo lo stile — secondo Chiarini — che conferisce valore e dignità artistica ai nuovi contenuti trattati nel dopoguerra dal cinema italiano. Indi, Chiarini ha rilevato come le migliori realizzazioni artistiche del cinema neorealista siano proprio quelle nate in modo indipendente dalla letteratura (l'ultimo episodio di *Paisà*, girato «sul posto», senza nessun soggetto precedente, e *La terra trema*, realizzato senza sceneggiatura).

Hanno dato il loro contributo alla chiarificazione dei motivi, che vi abbiamo sinteticamente riassunti, Roberto Longhi, Adriani Seroni, Aldo Capitini, e ancora altri.

Cesare Zavattini, arrivato mentre avevano luogo gli ultimi interventi, non ha voluto impegnarsi direttamente, ma, anche in discussioni avvenute al di fuori del convegno, ha precisato la sua idea del cinema come «inchiesta». Si tratta, per Zavattini, di un cinema «civico» o «politico» nel senso più largo del termine; con tali film il cineasta si pone in un atteggiamento profondamente umile e nobile di fronte ai problemi sociali che lo circondano. Ma questa, e ce lo ha ripetuto più volte lo stesso Zavattini, è una questione che deve essere ulteriormente chiarita e precisata.

Ecco in sintesi i fermenti positivi e interessanti che noi abbiamo colto nel convegno: segno che l'iniziativa deve essere estesa, migliorata e incoraggiata. Lo ha rilevato, alla chiusura del dibattito, Luigi Chiarini, il quale ha espresso il desiderio che l'incontro non termini quest'anno, ma raggiunga, in futuro, l'importanza che merita.

FRANCO GIRALDI

SI APRE DOMANI

Il Festival di Edimburgo

Alla manifestazione musicale partecipano due orchestre sinfoniche italiane

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, 21 — Il concerto di apertura dell'edizione 1953 del Festival musicale di Edimburgo sarà eseguito dall'Orchestra sinfonica della RAI sotto la direzione di Fernando Previtali.

I complessi italiani costituiranno una delle maggiori attrattive del Festival, che verrà inaugurato domenica prossima con una cerimonia nella cattedrale di St Giles; oltre l'Orchestra della RAI (che eseguirà il Concerto Grosso n. 2 di Corelli, la Quarta Sinfonia di Schubert, il Concerto per violino e orchestra di Viotti, l'ouverture del *Guglielmo Tell* di Rossini) sarà presente anche l'Orchestra del Conservatorio di S. Cecilia, sotto la direzione di Vittorio Gui. Con l'esecuzione delle opere di Corelli e di Viotti il Festival di Edimburgo vuole celebrare il quarto centenario di vita del violino, il terzo centenario della nascita di Corelli, e il secondo centenario della nascita di Viotti.

In prima esecuzione per la Gran Bretagna sarà dato un pezzo concertante per due violini e viola di Ghedini Tre opere: *Carriera di un libertino* di Stravinski, *Cenerentola* di Rossini e *Idomeneo* di Mozart; rappresentazioni dei *Sadler's Wells Ballet* e dell'*American National Ballet Theatre*, completano il programma musicale, al quale partecipano anche la Filarmonica di Vienna, l'orchestra sinfonica della BBC, numerosi complessi di musica da camera e solisti di gran valore, fra cui Yehudi Menuhin.

Il programma del Festival è arricchito da una prima teatrale e da rappresentazioni dell'*Amleto*, di *Riccardo II* e dell'*Araro*, nonchè da una mostra di Renoir e da un programma di documentari cinematografici.

L. T.